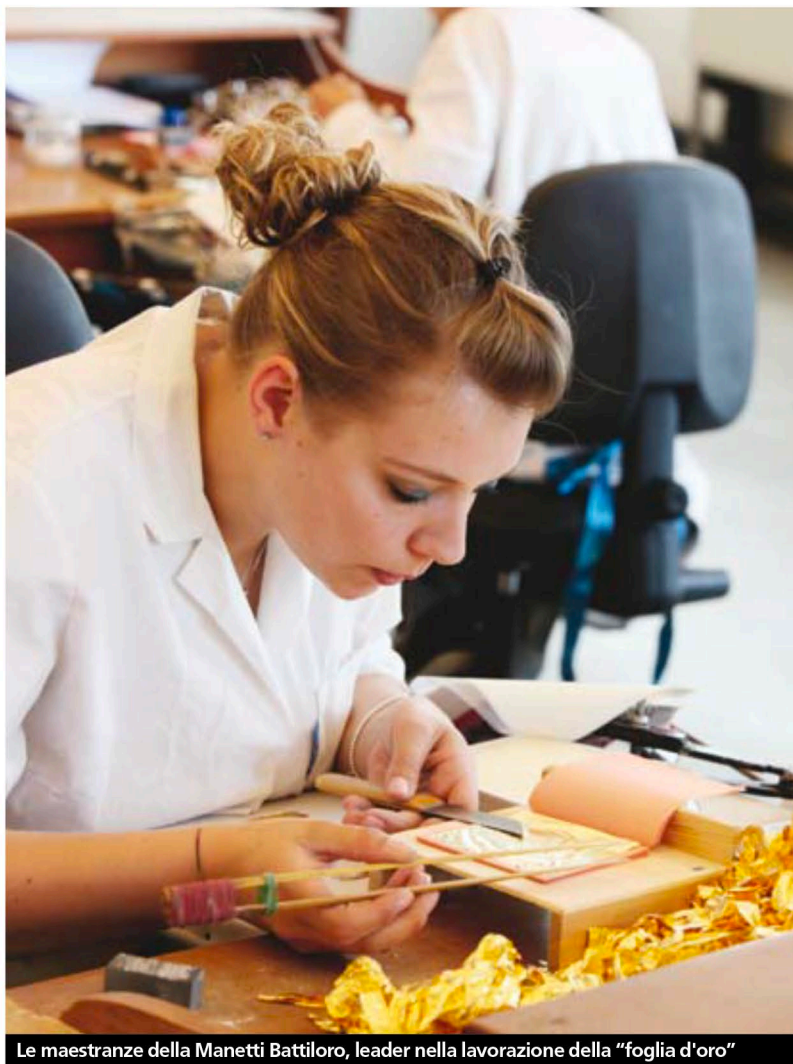


Professione: battiloro

di Marco Gemelli

Agli albori della civiltà, quando il Sole veniva adorato come una divinità, l'abbigliamento dei sacerdoti doveva richiamare la brillantezza del giallo lucente per ribadire il contatto con la dimensione ultraterrena. E dorati erano tutti i simboli del sacro, i simboli del potere. Già da allora – in Egitto, ma anche in Grecia e nella Roma imperiale – quello del battiloro era lavoro lungo e faticoso, sia per le difficoltà a reperire la materia prima sia per tempi e modalità di lavorazione. Il risultato era però notevole: battendo il metallo gli orafi egizi riuscivano a lavorare l'oro in sottilissimi fogli che non superavano gli 0,01 millimetri di spessore. Dal canto suo, Plinio il vecchio racconta che da ogni oncia d'oro si potevano ottenere 750 fogli o più "della misura di quattro dita in ambo i sensi". E così foglia d'oro dopo foglia d'oro, questi plasmatori del metallo sono stati chiamati a ricoprire statue, monumenti, complementi d'arredo ma anche cupole e interi palazzi nobiliari. Merito di abilità manuali e tecniche che in tutto il mondo vengono riconosciute come feudo di pochissimi artigiani, in primis italiani. Nella Firenze del Rinascimento, in particolare, le botteghe di battiloro attirarono l'attenzione persino di Leonardo da Vinci che, alla fine del XV secolo, progettò una macchina capace di ridurre lo spessore delle lamine d'oro da 500 a 30 micron. Da allora in città non si è mai interrotta la tradizione di produrre la "foglia d'oro". Erede di questa arte è oggi la bottega Giusto Manetti, nata oltre due secoli fa in riva all'Arno e col trascorrere degli anni convertita a piccola industria senza per questo abdicare alle prerogative artigianali del lavoro manuale. Il ciclo è lo stesso da sempre, e richiede circa 10 ore di lavoro, dalla fusione di un lingotto d'oro puro a 24 carati a oltre mille gradi, fino a ottenere foglie dello spessore di pochi decimi di micron. Gli stessi che hanno ricoperto location di prestigio come il Cremlino di Mosca, il Rockefeller Center di New York, la reggia di Versailles a Parigi, Buckingham Palace a Londra o il teatro La Fenice a Venezia. Oggi la Giusto Manetti Battiloro Spa impiega 130 persone: «usiamo macchinari d'avanguardia, laser e strumenti automatizzati – ci spiega Niccolò Manetti, erede della dinastia di battiloro – ma senza l'antica ricetta segreta della vernice che impedisce all'oro di attaccarsi ai fogli di carta non ci sarebbe nulla di tutto ciò. Non a caso, nello stabilimento abbiamo un auditorium da 70 posti per la formazione». Alla lavorazione storica della foglia d'oro, la "Manetti" ha negli ultimi anni affiancato un utilizzo del metallo insieme al cuoio o al cotto dell'Impruneta, così come per fini alimentari o cosmetici. Novità? «Macchè, lo usava già Cleopatra. Noi – conclude Niccolò – lo abbiamo soltanto portato nel terzo millennio».

IL SAPER FARE



Le maestranze della Manetti Battiloro, leader nella lavorazione della "foglia d'oro"

ta nel '900 non ne ha praticamente cancellato le tracce; solo negli ultimi anni, grazie ad alcuni studenti e docenti degli Istituti d'Arte di Pesaro, Fano, Ancona e Macerata, l'attività è parzialmente ripresa. L'Abruzzo, da parte sua, deve l'origine e lo sviluppo della sua produzione orafa ai monaci Benedettini di Montecassino, che già nel Medioevo la spinsero a livelli tecnici e stilistici altissimi. La lavorazione si basa prevalentemente su una filigrana purissima di eccezionale fattura: un monile tipico è la *presentosa*, un medaglione d'oro o d'argento che le donne portano al collo, il cui nucleo centrale è formato da due cuori trafitti da una freccia; i maggiori centri della produzione orafa abruzzese sono: Pescocostanzo, Sulmona, Guardiagre-

le, Scano. Nel Lazio oggi si assiste a una riscoperta delle lavorazioni artigianali che tendono a superare per qualità e finezza esecutiva la stessa produzione industriale. Tra le città più attive ricordiamo Albano Ariccia, Fiuggi, Frosinone, Mentana e anche Roma, dove in alcuni viali intorno a Campo dei Fiori si possono incontrare parecchi laboratori. Capolavori di arte orafa del passato si conservano in quasi tutte le chiese della capitale, nella cattedrale di Gaeta e in quella di Anagni.

La tradizione napoletana

Merita un discorso a parte la gioielleria napoletana, una tradizione antica di due millenni, da intendere soprattutto come arte di corte. In un primo momento, i maestri orafi e argentieri